



Mercoledì 3 giugno 1998

2 l'Unità

## LO SCONTRO SULLE RIFORME



Nessuno spazio agli ultimi tentativi di mediazione. Si tornerà in aula il 10 giugno per prendere atto del fallimento

# Riforme, è proprio finita

## Ma il Polo è già diviso sul dopo Bicamerale

ROMA. È finita. La Bicamerale affonda sotto il diktat e gli ultimatum di Silvio Berlusconi, che «ha voluto spezzare il filo del processo riformatore» - denuncia Massimo D'Alema. Ma la necessità di fare le riforme «non viene abrogata» - dice Fabio Mussi che annuncia ora il ricorso all'articolo 138 e promette, tra lunghi applausi che si levano dai banchi della maggioranza, che l'Ulivo rinsererà «le fila». La Bicamerale affonda. Ma ora niente Costituzione, dice D'Alema ponendo un alto alla Forza Italia. «Niente Costituzione come prova generale di neo proporzionalismo» - afferma Mussi. Il naufragio spacca un'altra volta il Polo. In Transatlantico, Gianfranco Fini annuncia: ora anche noi ricorremo all'articolo 138, «An presenterà una proposta di legge per l'elezione popolare e diretta del capo dello Stato». «La Costituzione? Si quella tinta di verde che vuole la Lega...» - ironizza il leader di An. Poi, alza lo sguardo verso il soffitto e dice: «Che errore, che errore interrompere le riforme...». Neppure un applauso parte dai banchi di Forza Italia, quando Giuseppe Tatarella, proprio lui che è definito uno dei più «berlusconiani» di An, dice che non ci sta a buttare a mare tutto il lavoro svolto: «Bicamerale addio, riforme arriveranno». Alle diciotto Gianfranco Fini lasciando Montecitorio incontra su un corridoio laterale Massimo D'Alema. Escono insieme. Si salutano e si stringono la mano all'uscita, in piazza del Parlamento. Non è questione di «assi», ma questione di averci provato, da schieramenti contrap-

**Fini**  
«An farà una sua proposta di legge sull'elezione del presidente. L'Assemblea Costituente? È tinta di verde...»

posti, per scrivere regole comuni. «L'ho fatto per uno spirito di servizio nei confronti del paese. La Bicamerale non era mia proprietà privata» - dice Massimo D'Alema, in Transatlantico, parlando in un capannello di deputati Ds.  
Ma è finita. Franco Marini già lo sa quando per primo prende la parola nell'aula di Montecitorio. E però ci prova ancora. Per l'ultima volta. Sente il dovere di farlo fino in fondo il leader dei Popolari: «Sarò ingenuo e troppo generoso, può succedere alla mia età, ma in ballo c'è la credibilità della politica». Massimo D'Alema ha per Marini parole di riconoscimento. Ma che sia finita lo sa molto bene soprattutto lui, il presidente della Bicamerale e leader dei Ds. Alle quindici quando si appresta ad entrare in aula dice: «Aspettare? E cosa? Non mi sembra proprio che ci sia più nulla da aspettare». La Bicamerale naufraga sotto il diktat, e il ricatto di chi «ha voluto far dipendere tutto da questo o da quell'altro emendamento», ma soprattutto per la mancanza - sottolinea D'Alema - di quello «spirito costituente con il quale venne fatta la Costituzione nel 1948». Ma ora, da qui non si esce aprendo «il glorioso cammino dell'Assemblea costituente» - avverte il presidente della Bicamerale. Non solo - osserva D'Alema - rischierebbe di mettere in pericolo la prima parte della Costituzione, il punto è che «senza spirito di comprensione e di intesa le nuove regole non si faranno. Altrimenti è propaganda, ma la propaganda non scrive le Costituzioni». Parte l'attacco della Lega. Urla

e sberleffi da Bossi e compagni. D'Alema non perde il gusto della battuta per la quale per poco non ride anche il cavaliere. E applausi partono anche dai deputati di An. Indicando i banchi della sinistra D'Alema dice ai leghisti: «Grazie ragazzi... Perché vedete, noi una volta stavamo seduti soli o, ora (indicando i banchi del governo ndr) siamo seduti la...». Poi, torna al suo ragionamento: «È una sconfitta per tutti», si avvantaggia «solo chi vuole lo sfascio, chi intende tornare indietro rispetto al bipolarismo». Ma per D'Alema benefici non ne trarrà chi ha voluto affondare la Bicamerale. Chi inseguendo magari l'illusione del grande centro, ora rischia di andare incontro a persone «tecnicamente, professionalmente più attrezzate» di lui.  
Prende appunti in continuazione il cavaliere. Scrive pagine intere, e ne riempie anche il retro. Mastica qualche caramella, parla con Pisanu che gli siede a fianco e che ad un certo punto, mentre interviene Mussi, urla qualcosa. Salvo poi frenare gli impeti dei suoi deputati quando parla Massimo D'Alema. Ha l'aria dura e incupita Berlusconi, mentre ha di fronte agli occhi il suo partito, il secondo in Italia, isolato in quest'aula di Montecitorio nella quale, con tutta probabilità, mercoledì dieci giugno calerà definitivamente il sipario sulla commissione del Settantat. Accogliere la proposta sospensiva fatta da Marini a questo punto significa, dice D'Alema, chiudere in modo civile, elegante, la partita, senza il rischio «di convulsioni d'aula» che si creerebbero se si andas-

se avanti, comunque, nelle votazioni. Ora, come spiega il capogruppo del Ppi, Sergio Mattarella ci vorrà una legge costituzionale per abrogare la Bicamerale. «Bisognerà scegliere il modo come seppellirla» - chiosa Gianfranco Fini. In mattinata aveva incontrato i suoi, nella riunione dell'ufficio politico e non aveva mancato di bacchettare il leader di An, al quale certe uscite dei giorni scorsi sulle riforme non erano piaciute. «Chi se ne frega, se saltano, si farà la Costituzione» - aveva detto Maurizio Gasparri. E Fini all'ufficio politico narra che abbia avuto una battuta tranchant: se si va avanti così, «mi sa che ci sono più berlusconiani dentro An che dentro Forza Italia». A giugno An si riunirà in un conclave di due giorni per analizzare la strategia dei rapporti nel Polo. Perché, come avrebbe detto Fini, vanno tenuti d'occhio i movimenti di Fi verso la Lega, ma soprattutto quelli verso una nuova Balena Bianca. «I referendum? Io non firmo, ma se... sapete quello che farò» - dice Fini. E quel «se» allude a qualsiasi tentativo del cavaliere di ritorno alla proporzionale. Marini incrocia il leader di An e scherza: «Gianfranco, ho scoperto che sei uno affidabile...». La Bicamerale affonda, ma le sue tracce le lascia. E forti. Se anche «Tatarella dice che ora bisognerà recuperare le cose più importanti, significa che si poteva andare avanti» - dice D'Alema. E chiosa: «Ma a volte la politica ha percorsi un po' tortuosi...».

Paola Sacchi



### LA CRONOLOGIA

ROMA. Il sipario sta per calare sulla Bicamerale che aveva il compito di preparare la riforma della Costituzione e che per 15 mesi ha cercato di costruire quella «larga intesa» che è venuta meno negli ultimi giorni. Ecco la cronologia dei principali passaggi di questi mesi.

**5 febbraio '97**: D'Alema è eletto presidente con 52 voti su 70. Oltre al centro-sinistra votano per lui Fi e i centristi del Polo, An si astiene. La Lega si ritira perché Violante dichiara inammissibile la proposta di referendum per l'autodeterminazione della Padania.

**11 febbraio**: D'Alema auspica un grande accordo.

**26 febbraio**: costituiti quattro comitati: forma di governo, forma di Stato, giustizia, parlamento.

**30 maggio**: presentata la bozza definitiva sulla forma di governo da parte di Cesare Salvi, che avanza due ipotesi: governo del premier o semipresidenzialismo.

**3 giugno**: la Bicamerale approva il testo D'Onofrio sul federalismo; quello Dentamaro sul parlamento; quello sull'Europa e il testo Boato sulla giustizia: nessun voto contrario, si astengono Polo e Prc.

**4 giugno**: nella votazione sul testo base per la forma di governo il semipresidenzialismo prevale (36 a 31) sul governo del premier; determinanti i sei voti della Lega, rientrata in commissione per l'occasione.

**18 giugno** a Roma: cena a casa di Gianni Letta, raggiunta un'intesa fra Pds, Ppi, An e Fi per un presidente di garanzia ed una legge elettorale basata sul doppio turno di coalizione. È il famoso «patto della crostata».

**30 giugno**: approvato un testo di riforma organica, al quale vengono poi presentati 42 mila emendamenti.

**16 settembre**: cominciano i lavori del Comitato ristretto.

**24 settembre**: «Forte delusione» di Berlusconi per la bocciatura del principio di sussidiarietà e dell'elezione diretta dei presidenti delle regioni.

**21 ottobre**: passa il federalismo fiscale. Polo diviso: Fi e An votano contro, Ccd e Cdu a favore.

**22 ottobre**: approvato il testo sulla forma di governo, forte opposizione del Prc all'elezione diretta del presidente.

**29 ottobre**: approvata coi voti del Polo, contrario il Pds, la proposta del Ppi sulla divisione del Csm in sezioni distinte per giudici e pm. Respinte la separazione delle carriere chiuse dal Polo e l'elezione popolare del pm avanzata dalla Lega. **Dicembre**: Berlusconi replica con un «pacta sunt servanda» al Pds che vuole ridiscutere il doppio turno di coalizione.

**28 gennaio '98**: Berlusconi dà un giudizio «molto critico» sulla forma di governo. Fini non applaude Berlusconi e Berlusconi non applaude Fini.

**1 febbraio**: Berlusconi lancia la «provocazione», come poi chiarirà, del ritorno alla proporzionale.

**19 marzo**: bocciata l'impostazione liberista sulla sussidiarietà; per Berlusconi è «una frana» sulle riforme.

**16 aprile**: congresso di Fi, Berlusconi minaccia di non votare «una pessima riforma».

**27 maggio**: la rottura arriva sui poteri di scioglimento delle Camere da parte del capo dello Stato; il rifiuto di allargare le ipotesi in cui ciò è possibile porta Berlusconi ad annunciare che Forza Italia si dissocia; Fini non condiziona ma avverte che An non voterà la riforma senza Forza Italia. D'Alema critica Berlusconi per aver respinto ciò per cui aveva votato. Si decide un rinvio di cinque giorni. **30 maggio**: D'Alema accusa Berlusconi di affondare la Bicamerale per inseguire un disegno neocentrista che potrebbe distruggerlo; Berlusconi replica: D'Alema è «arrogante» e «la partita è chiusa».

**1 giugno**: l'ultima mediazione di Marini, che propone di tornare in Bicamerale per ricucire la situazione, trova disponibile D'Alema ma non Berlusconi.

### IL RACCONTO

## «Lo spirito costituente? Non è da tutti...»

Montecitorio, tra sollievo e amarezza, celebra i funerali della Bicamerale

ROMA. «È vero che Pantani ha preso la maglia rosa?», «Vero, vero. Ah, ecco l'unica buona notizia della giornata...». «Perché mi vedete con gli occhiali? Ho pianto tutta la notte all'idea di non leggere la decima bozza Boato sulla giustizia...». Montecitorio, ore 17. Allegra, c'è il funerale delle riforme. Le esequie erano già state fissate, tutti sapevano da qualche giorno che la Bicamerale non ce l'avrebbe fatta e dunque, perché stare a piangerci sopra? Meglio qualche battuta salace per mascherare emozioni e nervosismi e pensare ai domani.

Eccolo il parlamento il giorno in cui, per la terza volta nel giro di un quindicennio, si capisce che non riuscirà a partorire una riforma costituzionale degna di questo nome: c'è chi sorride felice, chi è preoccupato, chi nasconde abilmente la propria irritazione, chi lancia battute velenose, chi è incerto, chi è sollevato perché



**Marini**  
«Una sola cosa non capisco: come fa Berlusconi a chiedere di cambiare le teste a quelli dell'Ulivo»

s'è tolto un peso dallo stomaco, ma non c'è quasi da nessuna parte un'aria di inconsolabile tristezza.

Alle cinque della sera, a discorso di D'Alema concluso, il lutto, come si dice, sembra essere già stato elaborato da tutti, presidente della Bicamerale compreso. Sorprendente Montecitorio. Può darsi che il peso delle mancate riforme si abatterà un po' su tutti e in modo imprevedibile fra non molto, ma adesso, dopo due settimane di fuoco, una manciata di ore febbrili alla ricerca di una via d'uscita, il

sentimento prevalente, con le dovute sfumature, è una laica, rassegnata presa d'atto: le riforme, ha sancito questa vicenda, non si possono fare se non c'è «lo spirito costituente». O almeno se non ce l'hanno tutti. Il presidente Scalfaro, un costituente, l'aveva già detto qualche giorno fa: si può tentare tutto, e mediare su tutto, per fare le riforme. (E lui ha provato fino a ieri mattina a tessere le fila del dialogo) «ma se manca la volontà, non si fa niente», non si va da nessuna parte. Già, lo spirito costituente è un po' come il coraggio per Don Abbondio. Se uno non ce l'ha non se lo può dare. Sentite, a esecue celebrate, il professor Colletti, «eretico» di Forza Italia: «Che impressione ho? Le dico la verità, non vedo nemmeno il contegno adatto al funerale delle riforme. Guardi un po' là dentro (l'aula ndr), non vedo, come si dice, lo "scatto" costituente. E se non c'è quello...no, io vedo tante manovre di non altro profilo. In Berlusconi non vedo molto dello spirito costituente necessario a D'Alema, a sua volta, ha presunto troppo dalle virtù dorotee di Berlusconi. Quello, alla fine, messo

con le spalle al muro, ha detto no...». È vero, il Cavaliere ha detto no alle riforme, i suoi interessi e i disegni dei suoi consiglieri hanno prevalso su un troppo timido spirito costituente, e questa è la semplice e amara conclusione della partita Bicamerale. Non spiega tutto, ma è la realtà con cui fare i conti.

Il «nobile» tentativo di Marini, una pausa di decompressione per tentare di riannodare i fili ingarbugliati, si è arenato di fronte a una decisione già presa. Ed è servito, semmai, a fare chiarezza sulle responsabilità del fallimento. Per capire come buttava, bastava sentire in aula il capogruppo di Forza Italia Pisanu, alternare parole già sentite dal Cavaliere una settimana fa e formali attestazioni di rispetto per l'avversario di centro: «Non se ne abbia a male l'onorevole Marini...».

Marini, ed è l'inizio del funerale, se ne è avuto a male, invece. Quando, alle 15, parla brevemente per presentare la proposta di rinvio in commissione, sa che il suo gesto è ormai una formalità necessaria, un modo per comporre tutto in una maniera più dignitosa. Però ha un moto d'irrita-



**Colletti**  
«Non vedo il contegno giusto nemmeno per le esequie della Bicamerale. No, è mancato lo "scatto" costituente»

zione: tutto sommato, da buon cattolico, si aspetta qualcosa di più da chi ripropone di fare il moderno De Gasperi. E quindi rinfaccia al Cavaliere quella brutta e indicativa frase «bisogna cambiare le teste a quelli dell'Ulivo», così distante dalla democrazia (consociativa e dell'alternanza) e così poco pervasa di spirito costituente.

No, non era di buon umore ieri, Marini, ma anche questo era nell'aria. Una volta deciso di affossare le riforme, e di dare uno schiaffone a D'Alema, per il leader di Forza Italia tutto quello che si metteva in mezzo doveva essere travolto. Marini, compreso. Con garbo magari, perché i consiglieri di Berlusconi consigliano a Forza Italia di trattare con i guanti il leader del Ppi, ma travolto. Soprattutto se, come è chiaro ogni giorno di più, il Ppi è inafferrabile e resiste alle sirene del Grande Centro.

Il vero problema, invece, è capire perché Berlusconi s'è comportato così e che cosa comporta adesso questo no. E infatti al funerale, in aula, e fuori, si parla di questo. D'Alema, che non esita pubblicamente a mettere se stesso in testa alla lista degli sconfitti, ricorda il destino a cui va incontro dritto per dritto il Cavaliere: negarsi la statura di costituente e fare male il lavoro per cui sono molto più votati gli ex democristiani che ora gli si affollano intorno, da Baget Bozzo, a Mastella, a Cossiga.

Certo, dicono Salvi e tanti altri dei Ds, affossando le riforme Berlusconi ha compiuto un'operazione politica. Si è tenuto le mani libere per qualche disegno di Grande Centro, ma si è comportato, senza infingimenti, da uomo di parte, che ora deve e può fare

aperta. Senza contare che a Berlusconi, prima o poi, scoppierà il bubbone Fini.

Ieri il presidente di An, a buon diritto il vero grande sconfitto politico della partita, masticava molto amaro. La sua scelta, seguire «oborto cololo» il Cavaliere, è stata forse obbligata, ma adesso si ritrova un partito diviso e perdente. Non ha contribuito, come voleva, a riscrivere la Costituzione e deve convivere con un alleato che ora, dopo averlo sdoganato, lo rimette in deposito, ai margini di tutto. Sì, Fini, era amareggiato ieri. Camminava molto e sorrideva pochissimo. A chi lo contestava, in esecutivo, pare che abbia detto: «Vedo che qui ci sono più berlusconiani che in Forza Italia...». Il discorso di Tatarella, suona solo come una vanga e per ora vacua minaccia nei confronti del Cavaliere: riforme non addio, ma arriveranno. Col 138 e magari col referendum, non con la Costituzione.

Referendum? Attenzione, quella è l'unica parola che riesca a togliere il largo sorriso che per tutto il giorno espone Bertinotti, il più contento, insieme a quelli di Forza Italia, per la sconfitta della Bicamerale di D'Alema. Sorride, scherza, in aula chiede persino un finale «ordinato» della partita, lui che ha lasciato le votazioni per protesta contro l'asse D'Alema-Fini. Per lui va bene. Niente riforme e se non decolla il referendum antiproporzionale meglio ancora. Il problema è il paese, senza riforme. E un parlamento con troppo poco spirito costituente. Ma questa è la realtà, salvo sorprese.

Bruno Miserendino

## Il Senatour interviene in aula: «È fallito un teatrino miserabile»

### Bossi: ora il potere costituente

Marroni: la presa di posizione di Berlusconi dopo una telefonata con Umberto

ROMA. «Quelle che sono saltate sono le non riforme, quel teatro miserabile iniziato 4 anni fa con il pool di mani pulite che, con il suo intervento, fece credere che se ci fosse stata la legalità ci sarebbe stata anche la democrazia. Sono state solo falsità perché la legalità l'hanno tradotta in un attacco ad una sola parte politica»: Umberto Bossi, interviene così nel dibattito sulle riforme nell'aula di Montecitorio.

Riguardo a Berlusconi Bossi afferma «che non sono ancora così scontate le sue mosse. Il problema comunque non è far saltare le finte riforme, ma riuscire a tornare al popolo per fare quelle vere. D'Alema, invece, non può che essere insoddisfatto, da un punto di vista politico,

sia perché il suo giocattolo è ormai alla fine sia perché è saltato il suo progetto di restaurazione. In crisi il potere costituito, si vada al potere costituente». Questo in aula.

Fuori dall'aula, invece, un esponente della Lega, Roberto Marroni, «spiega» alcuni retroscena di questi giorni. Secondo l'ex ministro degli Interni del governo di centro-destra, anche una telefonata con Bossi sarebbe alla base della dura presa di posizione di Silvio Berlusconi sulle riforme.

Per il numero due del Carroccio, ieri alla Camera per l'appuntamento decisivo della Bicamerale, Berlusconi «avrebbe capito che né D'Alema né l'Ulivo sono in grado di salvarlo dall'azione di certe Procure - o

non vogliono - e che gli unici a guadagnare politicamente dall'approvazione delle riforme così come si stavano delineando, e che non gli piacciono, sarebbero stati alla fine Fini e D'Alema.

Quindi l'unica via d'uscita intravista dal Cavaliere per tenere in mano il pallino sarebbero le elezioni, che però - aggiunge Marroni - il Polo non riuscirebbe a vincere senza i voti della Lega al Nord». E Umberto Bossi, racconta ancora Marroni, avrebbe appunto lanciato questo segnale al Cavaliere: se vuoi sviluppare il dialogo con la Lega, la Bicamerale - paraltro sempre avversata dai lumbard - deve scomparire, magari per far posto all'Assemblea Costituente...

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE  
Mino Fucillo

VICE DIRETTORE VICARIO  
Gianfranco Testino

VICE DIRETTORE  
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE  
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."

PRESIDENTE  
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
Pietro Guerra, Italo Prato, Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italo Prato

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI  
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 69961, fax 06 6783555 -  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243  
e al n. 4555 (giornale murale)  
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

